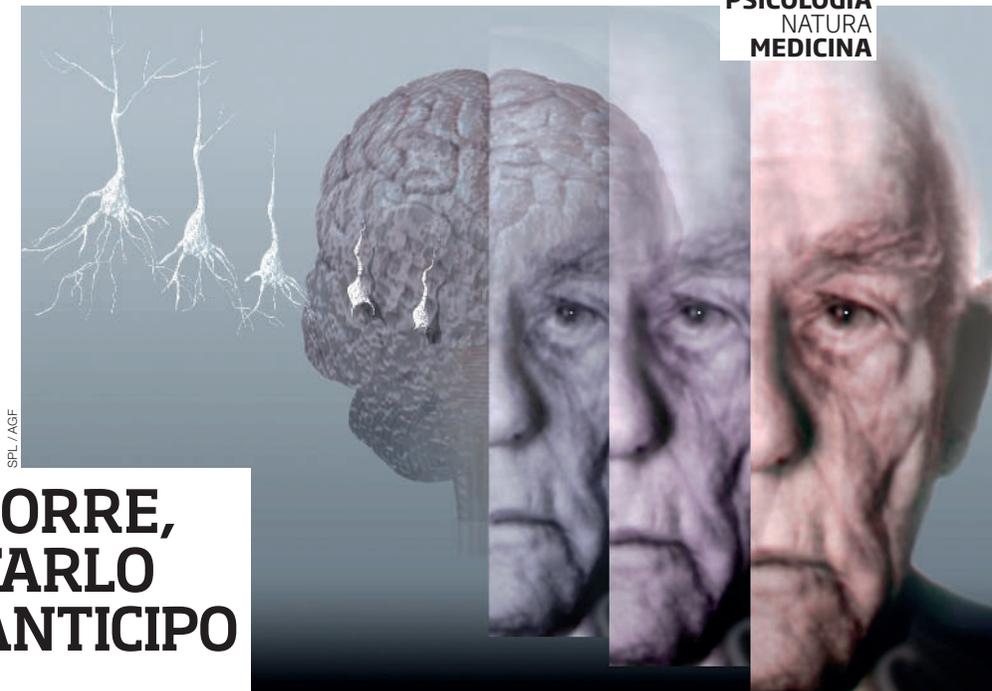


PIÙ SONO GLI ANZIANI, PIÙ SI DIFFONDE LA MALATTIA. PER RALLENTARLA, DICE UN ESPERTO, OCCORRONO DIAGNOSI PRECOCI. E PER RIUSCIRE A FARLE SERVONO NUOVI STUDI. CHE COSTANO. COSÌ, ANCHE IN ITALIA, È NATA UNA **ASSOCIAZIONE** PER LA RICERCA



L'ALZHEIMER CORRE, PER CONTRASTARLO SI GIOCHERÀ D'ANTICIPO

di **Cosimo Rossi**

Si chiama demenza l'emergenza sociosanitaria del XXI secolo. Con quasi 50 milioni di malati nel mondo, destinati a raddoppiare ogni 20 anni, il dilagare delle patologie neurodegenerative prospetta infatti costi umani e sociali vertiginosi. E il fatto che l'età rappresenti il principale fattore di rischio pone l'Italia – seconda solo al Giappone per aspettativa di vita – tra i Paesi più esposti all'allarme. Secondo il Rapporto mondiale 2015 diffuso dalla Federazione Alzheimer Italia (Fai) in occasione della 22ª Giornata mondiale dedicata al morbo (21 settembre) le persone affette da forme di demenza sono 46,8 milioni (nel 60 per cento dei casi malati di Alzheimer). Una cifra destinata a raggiungere i 74,7 milioni nel 2030 e i 131,5 milioni nel 2050. In Italia oggi si contano un milione 241 mila casi, che si calcola diverranno un milione 609 mila nel 2030 e due milioni 272 mila nel 2050. Considerata la durata media della vita delle persone malate e il loro numero, si valuta così che nell'arco di un ventennio ci sarà un caso in una famiglia su quattro.

Negli ultimi cinque anni i costi economici e sociali sono aumentati da 604 a 818 miliardi di dollari l'anno, e si stima raggiungeranno i mille miliardi nel 2018. Per fare un paragone, la spesa per il cancro ammonta oggi a circa 900 miliardi di dollari l'anno e quella per le malattie cardiovascolari a 720 miliardi. In Italia si calcola che una persona malata di demenza costi in media circa 22 mila euro l'anno

per famiglia, e studi recenti rilevano che nel 50 per cento dei casi uno dei familiari lascia il lavoro per assistere il parente malato. Questi sono in genere over 65, età dopo la quale l'incidenza raddoppia ogni cinque anni, raggiungendo quasi il 50 per cento dagli 85 anni.

Secondo Reisa Sperling, direttrice del centro di ricerca sull'Alzheimer di Harvard, «la questione non è più se, ma quando una persona entra nella traiettoria della malattia». In proposito, la conferenza annuale dell'associazione internazionale sul morbo – in luglio a Washington – ha evidenziato che tra i maggiori ostacoli alla prevenzione e al trattamento dell'Alzheimer c'è la mancanza di tecniche per la diagnosi nelle fasi iniziali: il processo della malattia inizia infatti oltre un decennio prima della comparsa dei sintomi clinici. E, come spiega il neurologo Sandro Sorbi, docente all'Università di Firenze, uno dei maggior esperti di Alzheimer, «la probabilità che i farmaci siano efficaci si basa molto sulla possibilità di iniziare a prenderli in fase presintomatica». Servono perciò non solo i finanziamenti pubblici per il Piano nazionale demenze a sostegno dei malati e delle loro famiglie, invocati dalla presidente della Fai Gabriella Salvini Porro, ma anche fondi consistenti per la ricerca.

«Se riuscissimo a far in modo di ritardare l'evidenza clinica della malattia di cinque anni, potremmo arrivare ad abbattere il numero dei malati con sintomi conclamati fino al 50 per cento» dice Sorbi. Che, per raggiungere questo scopo, ha dato vita, insieme ad altri scienziati, all'Associazione italiana per la ricerca sull'Alzheimer (Aira): sarà la prima che nel nostro Paese raccoglierà finanziamenti da devolvere a progetti di ricerca nazionali, come fanno da anni istituzioni analoghe in tutti gli Stati europei. ■

Lunedì sarà la Giornata mondiale dell'Alzheimer, cui si deve il 60 per cento dei casi di demenza (oggi in Italia sono **oltre un milione**)

